DAL TOUR IN EUROPA ALL'OMICIDIO

Le conclusioni dell'inchiesta sui lavori de Palazzo del Congresso erano state notificate e ampiamente riportate dai giornali argentini e italiani. L'ammontare dei lavori eseguiti era risultato di 4.950.000 pesos dei quali 2.700.000 si riferivano a quelli non preventivati e, secondo la sentenza, non approvati. Mentre si riconoscevano senza riserva allo zio la capacità tecnica, la dirittura e l'onestà, tanto da confermargli l'incarico di direttore dei lavori, gli si riducevano gli onorari a percepire e si negavano quelli relativi ai lavori extra già percepiti da restituirsi scalarmente. Ad ogni modo tutto era finito e lo zio poteva decidere il viaggio in Italia per il quale era già stato autorizzato. Il 16 giugno 1902 avvertiva che era prossimo ad arrivare in Italia l'architetto Federico Collivadino «*da più di dieci anni mio impiegato ed il più apprezzato, benché questa parola non si deve intendere nel senso esteso, perché con gli impiegati io sono abituato a tenere un contegno piuttosto freddo e riservato, senza dar confidenza ma conservando sempre la mia autorità*». Il 20 luglio il Collivadino era a Cavoretto in visita di cortesia anche se dallo zio "non era stato autorizzato".

L'architetto Collivadino era nato a Torino in Borgo Po dove il padre aveva un laboratorio di falegnameria ed era stato portato in Argentina ancora in tenera età e gli studi li aveva compiuti a Buenos Aires. Entrato nell'ufficio dello zio nel 1892 aveva, pur nella sua timidezza, acquisita la massima stima del principale perché capace («*I suoi piani sono ammirati per bellezza e precisione di disegno*»), per i modi corretti, l'onestà di professionista e di uomo, la bontà la disciplina l'obbedienza tanto da diventare il primo architetto dello studio e negli ultimi anni collaboratore in compartecipazione.

Dopo la morte dello zio, che ci comunicò per telegramma subito e per lettera molto dettagliata qualche giorno dopo, ci fu molto vicino con notizie e consigli quando era nostra intenzione procedere legalmente contro i responsabili, dimostrando di avere voluto molto bene allo zio e di odiare la vedova sulla quale si esprimeva con parole sempre più dure di condanna. Abbandonato ogni progetto di causa secondo i pareri illuminati e seri di legali illustri italiani, e confermata così l'impossibilità per la famiglia di far valere diritti sull'eredità e quindi la disponibilità del danaro, il Collivadino, che vantava crediti per onorari non percepiti, non si fece più vivo. Era di statura media, di costituzione normale, con un paio di baffi quasi borbonici. A noi ragazzi non era piaciuto forse perché parlava troppo stentato e faceva gran pasticcio di parole italiane e spagnole. Credo che anche a Papà non sia andato molto a genio e che della visita fosse rimasto molto disilluso. Ma perché lo zio non voleva che il Collivadino si presentasse a Papà? Temeva forse raccontasse la cose brutte che, trascorrendo tutta la giornata in Calle Rodriguez Pena, poteva aver notato o anche solo sospettato, quelle cose che in Italia non si dovevano conoscere?

Nel 1902 è deciso il viaggio in Europa. Il 12 ottobre lo zio annunziava la prossima partenza sua e della zia per l'Italia pregando di mantenere sul viaggio il più assoluto segreto.

Sarà un «*rapidissimo andata e ritorno desiderando visitare non solo l'Italia ma la Francia, la Germania, l'Austria e prendere visione di quei teatri e di quei palazzi, sola ragione per cui mi è concesso allontanarmi.* […] *Pensiamo con dispiacere che la nostra comparsa in Patria sarà in una stagione troppo rigida e si ridurrà ad una rapida apparizione per il poco tempo che avremo disponibile, avendo da fare un giro lunghissimo e da sbrigare molti affari in brevissimo tempo. Raccomando di mantenere il segreto sul nostro arrivo*». […]
Imbarcati il 22 ottobre sbarcavano a Genova il 12 novembre salutati al porto da Nonna e zio Serafino che non potendo immaginare di "sconvolgergli i piani" avevano avuto la cattiva idea di volerli abbracciare subito. Se ne andarono per i fatti loro e per compiere l'atto che era la sola ragione del viaggio, il matrimonio, celebrato infatti il 12 dicembre a Nervi.
Il giorno dopo l'arrivo in Italia […] lo zio scriveva da Genova: «*Non so ancora dirvi quando verremo da Voi: tutto dipende dal noto affare che è nelle mani dell'avvocato e che da un giorno all'altro viene rimandato. Non voglio presentarmi a Cesare prima che la cosa sia fatta e nulla al mondo potrebbe distogliermi dal mio proposito. In quanto a Maman e a Serafino che hanno voluto sorprendermi, non posso rimproverarli perché il piacere di rivederli è stato troppo intenso, ma ciò ha sconvolto alquanto i miei progetti e me ne dispiace. Tutto ciò che posso comunicarvi è che per tutto domani saremo ancora a Genova dove abbiamo affittato due stanzette (in via Caffaro 5/1 ma non c'è bisogno di farlo sapere ad alcuno) perché all'albergo costa troppo e c'era troppa soggezione. Potrete scrivere a questo indirizzo o al Secolo XIX, ma non fate caso se non avrete risposta perché domani sera o la mattina seguente ci metteremo in viaggio per Carrara Pisa Firenze Bologna Venezia Milano per ritornare a Genova fra pochi giorni. Vi scriveremo. Luigia si unisce a me per abbracciarvi tutti affettuosamente grandi e piccini, m'incarica di dirvi che vi vuol molto bene ed io vi abbraccio di tutto cuore*». Nessuna cartolina illustrata dalle tappe del viaggio (vero o fasullo?) ma una da Nervi in data 12 dicembre dove celebrarono il matrimonio.
Il 22 erano a Torino ove si trattennero, sposi legalissimi, sino al 24 per proseguire proprio il giorno di Natale per il viaggio turistico di studio che era, per il Governo Argentino, la ragione della concessa autorizzazione ad abbandonare i lavori.
La sera del 22 squillava a festa il campanello di casa e la voce di zio Serafino annunziava trionfalmente «*Forestieri!!*». Noi bambini eravamo già a letto forse nel primo sonno e così i ricordi oggi sono confusi. All'incontro dello zio con Papà ammalato non abbiamo assistito. Due cose ci sono rimaste impresse: la cagnetta "Nanà" minuscolo animaletto profumato antipatico bizzoso che strisciava il suo corpicciuolo ben nutrito e baciucchiato sui tappeti e la Luigia che, senza degnarci di uno sguardo, si aggiustava la veletta allo specchio sopra il camino di camera nostra. Noi con il naso sotto le lenzuola guardavamo stupiti la donna che avevamo sognato tutto affetto e tenerezza… Il giorno dopo furono con noi a colazione e la "Nanà" gradì senza eccessivo scodinzolare la cotoletta sminuzzata dalle mani inguantate della padrona.

Il 24 dicembre la vigilia di Natale (e noi avevamo sperato in un Gesù Bambino da zio d'America) iniziavano il viaggio attraverso l'Europa. Pochissime cartoline illustrate che non ho rintracciato e poi il reimbarco.
Il 18 febbraio 1904 si reimbarcavano a Genova senza un ultimo saluto alla famiglia. Zio Serafino non mancò alla partenza. Poi la prima lettera dall'America: «*Due righe in fretta per avvisare tutti del nostro ritorno, dopo un viaggio abbastanza fortunato, mare tranquillo e vita pacifica, tanto che abbiamo potuto rimetterci un poco in carne. Il viaggio in Europa era stato faticosissimo. Abbiamo ricevuto prima di partire la vostra lettera con i vostri saluti ai quali Serafino ebbe incarico di ricambiare. Serafino ebbe il gentile pensiero di venirci a salutare a Genova e gliene siamo sommamente grati, malgrado il momento di dolorosa commozione che il distacco ci ha cagionato e che non mi ha fatto rimpiangere di non avere dovuto staccarmi dalle braccia di Cesare e dalle Tue, Maman, ciò che sarebbe stato tre volte più doloroso*».
Dall'America due lettere ogni mese e risposta immediata cumulativa. Nessuna notizia speciale: consigli a Papà per la salute, denuncia di stanchezza morale e materiale, manifestazioni di affetto immenso da parte della zia (ma qualcosa sembrava non andasse perché papà le leggeva una volta sola e scuoteva la testa sospirando).
Poi le lettere si fanno rare e tutte con le solite frasi di affetto intenso di imperitura riconoscenza di dolore e rimpianto per il distacco dalla famiglia (della Patria non si parla più) con l'assicurazione del perenne ricordo e la dichiarazione, ripetuta con insistenza, della mancanza di tempo per il troppo lavoro per gli impiegati che non rendono e per Luigia, oramai legalmente zia, il fastidio della casa, della servitù che va e viene (ma perché?) e che deve fare da sola il lavoro di quattro (tanti gliene occorrevano?): «*Cara Maman ti raccomando un po' più di pazienza*».
Ma anche le risposte si erano fatte rare. L'11 maggio: «*Io non posso permettermi il più breve svago, Luigia è la martire della casa e, se non fosse del reciproco affetto che ci portiamo, la nostra vita sarebbe insopportabile*».
E il 18: «*Viviamo isolati dal mondo volendoci bene e sacrificando un poco il presente che è alquanto nebuloso*».
E la zia scriveva: «*Vittorio è diventato intrattabile. Vi pensiamo a Cavoretto e vi invidiamo. Noi facciamo vita ritiratissima, sempre lavoro sempre fastidi, mai uno svago mai passeggiate mai teatri. Da quando siamo tornati non abbiamo messo piede alla "quinta"*». Questa era l'ultima lettera della zia. Sulla casa americana si chiudeva lentamente la cortina dell'isolamento…
Il 16 maggio 1904 lo zio ripete le solite frasi. Si dichiara stanco avvilito sorretto solo dalla speranza di un avvenire migliore perché il presente è tutta una lotta accanita senza risparmio di colpi.
Il 29 maggio: «*Saluto tutta la famiglia, grandi e piccoli, augurando a tutti amore pace e salute perfetta, specialmente a Cesare, per lui e per i suoi figli. A Maman un bel bacione, a Cesare un affettuoso abbraccio*». […]

Il 3 giugno 1904 nelle prime ore del pomeriggio si precipitava in casa zio Serafino recando il giornale "Il Secolo XIX" di Genova con la tragica notizia: «*L'Ing. Vittorio Meano assassinato a Buenos Aires l'1 giugno con una revolverata al cuore da un domestico*». Noi eravamo a scuola. Mamma nostra ci disse che le prime parole di Papà furono: «*Quella strega!*».

Chi era la strega? Fraschini Luigia di Vittorio e di Zanotti Cleante nata a Torino il 1° dicembre 1859 e battezzata nella Parrocchia di San Dalmazzo. Sposata a Busto Felice nato nel 1851 di professione caffettiere sarto attore di prosa e di canto. Dalle nozze nasceva il 9 luglio 1878 il figlio Alfredo (all'anagrafe Giuseppe, Angelo, Alfredo, n.d.r.). I coniugi abitavano a Torino, via Bertola 1. Il marito, uomo modesto inutile ambiguo, sempre alla ricerca affannosa di denaro, si esibiva con una compagnia ambulante di guitti nel "Caffè Piemonte" in Torino, via San Francesco da Paola angolo Corso Vittorio Emanuele. La moglie lo accompagnava in teatro e pare lo aiutasse in scena. Era nel 1884 una donna sui venticinque anni, esuberante sensibile alle ammirazioni, forse disillusa del suo stato, certo insoddisfatta della vita misera scialba tristemente monotona che le aveva donato un matrimonio nato male, distrutto subito e non rifiorito più nemmeno con la nascita del figlio. Il marito, ignorante e presuntuoso, era troppo diverso da lei che, se non poteva vantare una certa istruzione, non mancava di qualche tratto di educazione raccolto in fanciullezza per opera della madre di origine borghese ma di modesta e pulita posizione sociale. Perché aveva sposato il Busto? Forse il famoso colpo di fulmine? Certo che all'ambiente ove il marito l'aveva portata in cui viveva e avrebbe dovuto vivere sempre non si era assuefatta e doveva soffrirne anche se non lo manifestava nelle forme esteriori della grigia esistenza quotidiana. Zio Vittorio la conobbe l'ammirò e non le nascose i suoi sentimenti diventati subito passione travolgente. La donna lo assecondò condividendone la stessa passione. Il giovane geometra di ventiquattro anni che collaborava nello studio avviato e promettente del fratello, era bello simpatico sensibilissimo.

E così l'intesa fu immediata e l'alloggio di via Bertola divenne il nido del grande amore. Il marito lo seppe presto e tacendo stupidamente fece buon viso ad avversa fortuna, sperando forse di ricavare dalla disgrazia coniugale un utile presente e futuro, convinto che la moglie avesse incontrato il gallo che lui avrebbe potuto a suo agio e interesse spennare.

Era bella la Luigia? Quando l'abbiamo conosciuta noi, ragazzi, aveva 43 anni. Di fattezze regolari, colorito roseo, occhi chiari, capelli castani abbondanti, dura nello sguardo. Sembrava incapace di sorridere. Ma aveva una bella voce musicale: era meglio sentirla che vederla, perché la durezza dell'espressione indisponeva. A 25 anni ce la fa vedere un ritratto acquerello eseguito dallo zio nel settembre 1884 che, se non capolavoro di pittura, è sufficiente a dare l'impressione di una donna senza particolari attrattive: solo la bocca in quel ritratto sembra sorridere, ma gli occhi sono senza luce. Zio Vittorio aveva trovato tutto facile nel sorgere e nel perfezionarsi dell'amore. Il marito, chiusi tutti e due gli occhi, attendeva di chiudere la rete nella quale sperava precipitassero la moglie e l'amante che nell'euforia della passione che divampava libera senza contrasti, tutta promessa di eternità, non avevano sospetti… E quando la rete si chiuse, forse nemmeno se ne accorsero.
Il marito lascia Torino con la compagnia per trasferirsi in provincia e nelle peregrinazioni gli arrivano le voci torinesi. Tace e attende. Ritorna inaspettato, cerca la moglie e trova l'alloggio chiuso. Al "Caffè Piemonte" la sorprende con l'amante, fa la scenataccia, affronta il rivale ma ne ha la peggio. Moglie e amante fuggono. Il marito tradito e beffato decide la vendetta. Si rivolge a un amico poco di buono uscito fresco di prigione e assieme s'accordano di svaligiare l'alloggio di via Bertola dove i mobili erano di proprietà della moglie. La donna, ignara delle conseguenze e illusa di essere nel giusto, denuncia il fatto e gli artefici. Il poco di buono è arrestato ma il marito no, perché la roba della moglie era legalmente anche sua. È fissato il processo ma la donna attrice non si presenta. Il marito si ritira in buon ordine non dimentica l'oltraggio e si pone alla ricerca disperata dei fedifraghi, che sapeva navigare verso la lontana America del Sud. Zio Vittorio lo venne a sapere e giunto a destinazione si mimetizzò sicuro che il povero marito era deciso a vendicarsi. Per questo zio Vittorio non comunicò a nessuno, nemmeno alla Maman, l'indirizzo di Buenos Aires ove si era fatto chiamare "Mehan". Ma a Maman nemmeno scrisse di essere felicemente arrivato!
Il figlio (Alfredo, n.d.r.) era stato dal padre messo a pensione nell'attesa che ai 18 anni fosse arruolato negli allievi sergenti. Papà (Cesare, n.d.r.) faceva credere a tutti che il fratello ignorava l'esistenza del figlio. Eppure un giornale pettegolo le "Cronache dei Tribunali, rivista giudiziaria" che si pubblicava ogni sabato a Torino, nel numero del 24 gennaio 1885 sotto il titolo "un marito sfortunato" aveva diffusamente raccontato in chiave umoristica il fattaccio e presentati in luce di scandalo e di immoralità, senza farne i nomi ma chiaramente individuandoli, i due protagonisti. Il giornale è nelle carte di famiglia il che significa che in casa ne erano a conoscenza (tutti o solo Papà?). Il Busto moriva a Cortazzone d'Asti il 2 giugno 1893 e il figlio che era stato riformato per malattia degli occhi, conosciuto l'indirizzo della madre la raggiunge, si fa rifornire di danaro nascostamente dallo zio e ritorna a Genova da un parente materno. Poi non si fece più vivo per molti anni lasciando libera la madre di continuare la doppia vita che essa aveva iniziato dopo la morte del marito.

E fu la signora italiana ossequiata ammirata invidiata! Aveva uno zio tal Giuseppe Anfossi, marito di Clara Fraschini, proprietario di una banca a Canelli che, ben impostato finanziariamente, sembrava godesse di stima e considerazione come uomo d'affari serio onesto attivissimo.
A quello zio la Luigia era legata da grande affetto perché a lui e alla moglie doveva la sua prima educazione tanto che zio Vittorio si compiaceva esaltarne le doti civili e morali. Volle che papà lo ricevesse: «*È persona compitissima perfetto gentiluomo* (scrisse a Cesare nel gennaio 1901) *ed io lo confermo con tutta la forza dell'animo mio, avendo non dubbie prove della magnanimità del suo animo e della generosa bontà del suo cuore, molto ben accoppiato con quello della sua consorte, la gentilissima signora Clara che possiede tutte le doti che una signora dabbene possa desiderare*».
Ma il 13 giugno 1904 il banchiere di Canelli l'uomo integerrimo era dichiarato fallito con un passivo di 400.000 lire contro un attivo di 150.000 e colpito da mandato di cattura per fraudolenza, mandato non eseguito perché l'uomo dabbene era fuggito in America trascinando lo zio nel fallimento per ben lire 8.000.
La vita in Calle Rodriguez Pena già allora si svolgeva con una doppiezza che oggi si può senza tema di esagerazione dichiarare tragica. Con noi e con i parenti in Italia da parte della donna erano manifestazioni di affetto immenso, profumato di sentimenti purissimi («*Maman adorata unica desideratissima!*») di nostalgie dolorose («*Oh! La nostra Italia sognata con dolore e tanto lontana!*») di aspirazioni e di idealità aureolate di poesia di bontà di tenerezze («*Maman nostra carissima, vivere con Te tra gli affetti della famiglia. Tua e anche nostra!*»), manifestazioni che oggi dimostrano falsità superficialità così fragili che non si riesce a comprendere come potessero essere accolte e apprezzate da chi (Papà nostro adorato!) tutto sapeva della donna del suo passato della sua doppiezza.
In Italia si credeva a un legame di cuore tra due creature sensibili, tutto purezza di pensiero tutto sacrificio reciproco, per mantenere in vita un amore eterno che il tempo non aveva potuto incrinare.
E Papà lasciava credere, perché la fiamma di bellezza eroica non doveva spegnersi ma alimentarsi sempre di più nel cielo triste e dolorosissimo di un emigrato con il solo conforto del lavoro e della speranza di rivedere presto la Patria lontana. Nella bella troppo bella casa che lo Zio aveva voluto per chiudervi un grande amore, si era insediato un tarlo che rodeva indisturbato senza riposo senza tregua, inesorabilmente.
Povero Zio! Si alzava assai presto sempre prima del sole perché le preoccupazioni gli lesinavano il sonno e andava sui lavori, restando fuori casa sino al primo pomeriggio. Così la donna poteva tranquillamente raggiungere il domestico amante che l'attendeva nella camera di una fantesca all'uopo istruita. E quando lo zio si tratteneva in studio, per non mancare alla quotidiana consumazione delle ore d'amore, i convegni seguivano in un alloggio poco distante dalla casa. Ma un altro uomo, domestico anche lui, godeva le grazie della già matura amatrice! Tutto questo lo pubblicarono i giornali troppo tardi durante l'istruttoria del processo…

Lo zio sin dal principio della tresca dovette accorgersene o glielo riportarono, perché l'America allora era piena di cattivi di ricattatori di profittatori, ma, sempre succube della compagna e forse innamorato, teneva la gran pena chiusa in cuore sperando in un miracolo di ravvedimento di bontà di riconoscenza.
Se nel ménage americano i rapporti tra i coniugi erano diventati impossibili vivendo ciascuno una propria vita, di lavoro lui e di sfacciati amori ancillari lei, a Maman si continuava a scrivere: «*Il nostro affetto reciproco è sempre intenso, pieno di attenzioni da parte della mia Luigia stanca per il gran lavoro che le dà la casa nella quale siamo rimasti senza servizio* (prima erano quattro persone!) *questa casa che è piena del Tuo ricordo perché Ti vogliamo tanto bene specialmente Luigia che sogna solo il momento di poter vivere con Te a Torino nella serenità e negli affetti più sinceri*».
Il matrimonio italiano all'italiana perfettamente legale in tutto il mondo assicurava alla compagna, moglie legittima davanti a Dio e agli uomini, l'eredità. La meta era raggiunta, ma i doveri di moglie erano troppo pesanti e così la finzione i tradimenti la disonestà continuarono e si perfezionarono per raggiungere l'ultimo traguardo dell'obbrobrio. E al traguardo si arrivò molto presto. In casa a Torino penso si cominciasse a dubitare perché la parentesi italiana per il matrimonio aveva creato molte dolorose perplessità, ma erano dubbi personali chiusi dentro i cuori in pena. A noi ragazzi nulla è mai trapelato.